

EZIO RIONDATO

METAFISICA DELL'ESSERE,
METAFISICA
DELL'UOMO INDIVIDUO



EDITRICE ANTENORE · PADOVA
MCMXCV

Il fondamento gnoseologico e ontologico del linguaggio pertanto è imprescindibile: dall'esperienza (fondamento problematico) all'ontologia (risposta a tale problematicità) mercé la gnoseologia come conoscere di qualcosa che è, il linguaggio è segno umano costantemente presente e ineliminabile del rapporto di uomo, essere razionale, con la razionalità dell'essere conoscibile e conosciuto.

In tale proposta il linguaggio è qualcosa che ha bisogno di essere spiegato, che per sé non spiega: assurda la ricerca del linguaggio puro che per sé spieghi, cioè per sé immediatamente sia insieme significativo del *che* e del *perché* o addirittura sia puramente e semplicemente o assolutamente il *perché*.

Legittimità critica dunque (e non insuperabile aporia) della spiegazione del linguaggio mediante, ancora, un linguaggio, se il linguaggio è il corrispettivo storico, strumentale del processo noetico-dianoetico. Se il pensiero necessariamente si spiega con se stesso (per trasparenza di sé a sé, per intuizione di se stesso con se stesso e dimostrazione di sé con se stesso) e non con altro da sé, ed esso stesso (e null'altro che esso) coglie le spiegazioni (i *perché*) di tutte le altre realtà, il linguaggio è lo strumento che lo significa e ne ricalca l'itinerario sia per la spiegazione di se stesso (mediante segni che indicano le sue ragioni) sia per la spiegazione di qualsiasi altra realtà.

Ciò significa la coerenza del linguaggio con il processo noetico-dianoetico di cui è *mimeticamente* segno per gli aspetti formali esteriori, *onticamente* corrispettivo, al livello segnico, del valore di significanza della realtà degli esseri.

MOVENTI PRATICI DELLA COSIDDETTA CRISI DELLA RAZIONALITÀ

I. Razionalità come tipo di ordine

Quando si parla di 'crisi di razionalità' sembra che si intenda la decadenza, o la sparizione, o il non avere più valore di un certo tipo di ordine che si ravvisava elemento costitutivo di una funzione ritenuta propriamente umana (intelligere - ragionare - discorrere) e/o di realtà vuoi naturale vuoi storica.

Per quanto riguarda il 'tipo di ordine' sembra che esso sia quello riferibile alla produzione o al modo di produrre di funzioni umane quali l'intelligenza, la ragione, il discorso, oppure constatabile nell'ambito della cosiddetta natura come ricorrenze di stabilità, ripetitività formale, apparizione di uguaglianza, somiglianza, conformità. Non è estranea al formarsi della nozione di 'razionalità' neppure la obbligata ripetitività semantica¹ per cui lo stesso nome è attribuito ad individui differenti sí, ma somiglianti o detti 'uguali'; sicché dal nominalismo al concettualismo, la 'razionalità' sottende ad ogni modo di guardare le realtà ed esprimerle in linguaggi.

È indubbio che tale tipo di ordine, di regolarità, di legge (lo si intenda come si vuole, ma esso indica sempre una ricorrenza di elementi, di forme, fra di loro posti in connessioni che si ritiene debbano permanere identiche sia pure in molteplicità di combinazioni situazioni e stati d'essere e di

1. Dico 'obbligata' perché non sembra che l'uomo sia capace di disporre di un nome per ciascun individuo senza cadere nell'incapacità non solo semantica ma anche di comunicazione.

presentarsi empirici) è espressivo di alcunché che investe i detti *uomo* e *altro da uomo* (natura, oggettività ecc.) sia come elementi a sé stanti sia nel loro rapporto e magari in forza del loro rapporto.

Per quanto riguarda l'uomo e la natura e il loro rapporto, si pongono ricorrentemente più domande che non ho la presunzione di esaurire né problematicamente né storicamente, ma di esse genericamente (e spero non sia giudicato semplicismo e superficialità) indicare solo qualcuna onde fare emergere una problematica generale che sottende il discorso circa una presunta 'crisi della razionalità'.

2. Razionalità di «uomo» e di «altro da uomo»

Fino a qual punto si può parlare di 'razionalità' dell'uomo o nell'uomo prescindendo da *altro da uomo*? Fino a che punto si può parlare di razionalità di ciò che è *altro da uomo* senza implicare la funzione umana (ragione?) determinante quello che viene detto 'razionalità'? Ciò che viene detto 'razionalità' per es. della natura, del mondo fisico, fino a che punto è davvero un tipo di ordine di essa o fino a che punto è, in realtà, l'inquadramento che gli uomini si fanno di essa? La detta 'razionalità', perfino come tipo di ordine matematico e geometrico, è davvero oggettiva caratteristica di realtà della natura (per es. della struttura di un cristallo), o è inganno (rispetto alla struttura oggettiva in sé stessa, se c'è, per es. di un cristallo) perpetrato dall'incontro di alcunché della natura (un cristallo per es.) con un uomo o dalla produzione di essa da parte di un uomo? E l'apparire di un uomo in qualcosa che è detto natura e di questo in un uomo, soggiace a o è indicativo di un tipo di ordine (quello che viene detto 'razionalità') in modo in sé e per sé necessario, o non è invece, tale apparire, capace di inventare (di trovare da sé e per sé) infiniti ordini contrari a quello in cui si dà,

cioè non è invece capace di inventarsi (di ritrovare se stesso) diverso da quello che è, addirittura annullandosi in quello che è o che, forse meglio, appare essere?

L'avventura di tale tipo di annullamento dal realismo classico, alla rivoluzione copernicana kantiana, all'idealismo assoluto, alla fenomenologia husserliana, all'esistenzialismo, soprattutto sartriano, è stata percorsa non senza far tesoro delle lezioni kierkegaardiana, stirniana, nietzschiana.

Il ricorrente assalto da parte di ricercatori, di pensatori, alla validità di regole, norme, leggi costituenti quello che si dice 'razionalità', provocato dalla constatata incapacità di questa nozione (in quanto esclusivisticamente assunta in sue determinazioni storiche afflitte da limiti di tempi e spazi empirici) a dominare (in quel suo stato storico) gli sviluppi della realtà umana, determina una sfiducia in essa, addirittura di essa un disprezzo e fa parlare di 'crisi' di essa nel senso di suo deterioramento, e di inutilità, o addirittura dannosità di essa, nel confronto del vivere umano, sia per quanto riguarda il sapere (quindi cultura, scienza ecc.) sia per quanto riguarda il fare, costruire ecc.

3. 'Crisi' come annullamento e come guadagno

Ma, così, 'crisi di razionalità' è dissolversi di un certo modo di intendere 'razionalità'; all'assolutezza apparente di questa indicazione sottende una valutazione circa 'la razionalità': cioè valutazione che questa sia da intendersi sempre e soltanto in un certo suo modo, come un certo tipo di ordine tradizionale, nel quale essa sempre si darebbe nelle sue storiche apparizioni. Si dovrebbe invece essere attenti al fatto che il problema circa la presenza o meno nell'uomo e nelle attività umane di oggi di una realtà (funzione? sostanza? o che cosa?) che ieri è stata chiamata 'razionalità', resta

sempre tale e sempre ricorrente nel tempo. Se pertanto per 'razionalità' si intendesse non alcunché di storicamente definitivo né certo, ma alcunché che qualifica l'esercizio di quella facoltà umana che viene detta 'ragione' o di quella capacità che viene detta capacità di 'ragionare', la quale, appunto perché viene detta, esige di essere sempre messa sotto giudizio ('in crisi') onde acquisirne sempre più valido sapere, allora non si potrebbe certo dichiarare che 'razionalità' sia 'in crisi' nel senso che stia per annullarsi o che si tolga dall'attenzione e dalla realtà umane, ma che è in 'crisi' nel senso che essa viene sempre più guadagnando se stessa attraverso la sua costante messa in problema.

Si può ben dire (con giudizi il cui contenuto è da definire semanticamente e concettualmente) che gli uomini 'ragionano' poco, o male, o in modo difforme l'uno dall'altro; ma che non 'ragionino', o che in loro si sia annullata una capacità siffattamente nominabile, è forse azzardato ma soprattutto equivoco affermarlo; si deve piuttosto affermare che non si ha un sapere sufficiente e coerente di ciò che è detto 'ragione' e 'ragionare' e quindi 'razionalità' e (da essa dipendente nel pratico) 'ragionevolezza'; per cui si può, e ritengo, si deve porre sotto giudizio la cosiddetta 'razionalità' e i modi storici di intenderla (ivi compreso quello della ragionevolezza); ma proprio per questo non è possibile dichiarare la 'crisi', nel senso di inizio di definitiva decadenza e di annullamento, di molto o di tutto ciò che 'razionalità' ha significato (compreso 'ragionevolezza') e con volontà che di essa non sia più da parlare, ripeto, sia per il sapere sia per il fare degli uomini. La cosiddetta 'razionalità' infatti a dispetto di chi ne dichiara il tramonto nella costruzione del sapere e del fare, e della sua sostituzione da parte di movimenti cosiddetti 'irrazionali', riemerge nella dichiarazione di essi; nel carattere di normatività determinante, assai spesso meccanica, che viene attribuito ai moventi 'irrazionali' stessi

proprio attraverso le dichiarazioni che essi sono moventi e del sapere e del fare.

Che cosa è infatti il rapporto tra movente e mosso, tra determinante e determinato se non l'espressione di un certo tipo di ordine, che tradizionalmente è stato chiamato 'razionalità' della realtà sia in quanto saputa sia in quanto fatta, e in questo caso assai spesso chiamata *ragionevolezza*?

In definitiva la messa in crisi di ciò che si dice 'razionalità' anche sotto questo riguardo esprime il guadagno che viene realizzato attraverso tale modo di messa in giudizio cioè di problematizzazione di essa.

4. Coinvolgimento del problema morale e della prassi

Appunto perché la 'crisi della razionalità' investe anche il dominio del fare, chi si occupa di filosofia morale ha alcune considerazioni da presentare da questo angolo visuale.

Invero, ferme restando le considerazioni teoretiche generali di cui sopra e la problematica ad esse conseguente, c'è da aggiungere che la presunzione di parlare di 'crisi di razionalità' nasce assai spesso anche sul terreno di una fiducia acritica nella prassi, con conseguente attribuzione a questa di valore prevalente nei confronti della teoresi e talora di valore esclusivo ad essa per un privilegiamento del fare nel senso del costruire e realizzare empirici² e per un minore apprezzamento dell'intelligere, del riflettere, del pensare, discorrere, ragionare, contemplare, ritenuti tutti modi di un fare astratto, verbalistico, che batte l'aria della irrealtà. D'altra parte, ciò che si dice 'morale', lo si intenda come dipendente dal costume di fatto o dal costume di diritto,³ è stret-

2. Non dell'agire: mentre è proprio l'atto detentore di valore morale, non il fatto'.

3. Cfr. E. RIONDATO, *Ricerche di filosofia morale II, Struttura logico-dialettica dell'esperienza morale*, Padova 1978, p. 221 segg.

tamente legato al fare e alla prassi, tanto che comunemente (volgarmente), si ritiene che abbia maggiore affinità di essere col fare che col ragionare, soprattutto perché equivocamente l'agire (che implica la realizzazione del valore morale) viene identificato e risolto nel fare come produrre costruire. Ecco perché sembra che chi si occupa di filosofia morale abbia qualcosa da dire a proposito di 'crisi di razionalità', anche se tale discorso deve reiteratamente soffermarsi su di una problematica di carattere non specificamente morale.

Comunemente infatti non si è attenti all'equivoco, all'ambiguità e difficoltà che presenta il semantema 'crisi della razionalità' quando con superficiale o nulla cura semantica si attende al significato assunto da 'crisi' in contesti di realtà pragmatiche (politiche, economiche, finanziarie ecc.) come di svigorimento, indebolimento, inizio di corruzione e avvio di distruzione, di annullamento e di morte; mentre in realtà 'crisi', coerentemente con quanto sopra detto, è quell'inizio di disfacimento che dall'originario significato di porre in giudizio⁴ conseguente al chiedere e rendere ragione,⁵ indica non corrompimento in senso di distruzione, come può indicare l'uso fattone in contesti pragmatici, ma quel depotenziamento e quella messa in rovina di sé (cioè di quanto viene giudicato e di quanto costituisce misura di giudizio, non del giudicare stesso) per il farsi di altro (l'uni-

4. Cfr. l'etimologia dal greco κρίνω l'affinità con 'critico' e per tutto questo sopra, p. 3 segg., *Aristotele e il valore filosofico della crisi*.

5. Il ragionare è chiedere e rendere ragione e ha come sua funzione determinante il giudicare; solo attraverso il giudizio infatti si 'ragiona' nel senso di intendere ragione e parimenti nel senso di domandare che ragione sia data anche se attraverso un'implicazione di esso: in altre parole il giudizio è lo strumento esplicito o implicito del rendere (e in tal caso lo è esplicitamente) o chiedere (e in tal caso lo è implicitamente) ragione.

tà nuova costituentesi nel giudizio) che sono affini al marciare del seme al contatto con gli elementi ambientali che lo fanno reagire annullandosi come seme per dar luogo alla germinazione della nuova pianta.⁶ È da aggiungere che 'crisi della razionalità', di cui discorrono coloro che ne parlano ritenendo di poterla constatare nel contesto storico che sarebbe tutto e soltanto pragmatico o prassistico nel senso (assurdo) di o privo di coordinate razionali o annullante ogni elemento di cosiddetta 'razionalità' (cioè ogni elemento di un certo tipo di ordine), proprio per il fatto di annunciarsi (nello stesso contesto storico di cui si nega la razionalità) mediante un discorso, che è razionalità in *atto* d'essere storico (e non meccanico *fatto*), è proposta storica simile all'autorisolversi in novella vegetazione del seme sé marcescente nel buon terreno. Nel caso del discorso sulla 'crisi della razionalità' il buon terreno è quello dell'intelligenza e della ragione, funzioni ineliminabili dagli uomini e dal darsi della storia e feconde perché costitutive del discorrere ed agire degli uomini. Esse propongono anzi, in quello che è l'ordine proprio del discorso stesso, la possibilità di negazione, di dissolvimento di ciò che fa essere il discorso tale, perché tale ordine del discorso (leggi 'razionalità' del discorso) si esprime non solo come possibilità di affermazione, ma anche come possibilità di negazione: cioè il discorso è al tempo stesso azione che afferma, che *fa* sé, e azione che

6. Gli elementi costitutivi del giudizio, cioè il soggetto che viene giudicato e il predicato che è la misura dell'atto di giudicare, come elementi atomici, vengono a dissolversi: in questo sta l'azione dissolvitrice, distruttrice del giudicare. Ma da questa azione dissolvitrice, distruttrice degli elementi atomici e soprattutto di ciò che viene giudicato assunto empiricamente e astrattamente fuori del giudizio (*prima* di esso e *prescindendo* da esso) scaturisce l'unità nuova enunciata dal giudizio, indicazione di una constatazione o produzione di realtà che gli elementi atomici per sé presi ignoravano.

nega, che *fa* no, pertanto storia che gli uomini *fanno* (costruiscono) agendo di loro iniziativa non subendo meccanicamente ritmi, pulsioni, impulsi ecc.⁷

Se si ammette 'crisi della razionalità' nel senso di venir meno, distruggersi, annullarsi della 'razionalità', non si vede proprio come sia possibile il permanere della capacità di discorrere (e il permanere perfino di opinare alcunché) circa una 'crisi della razionalità'. Emerge infatti in ogni caso una capacità dell'uomo di trovar ragioni di sé e di altro da sé, di giudicare alcunché ('razionalità') che, prima di essere giudicare di altro, è giudicare di sé stesso; nell'affermare la 'crisi' anziché come giudizio (affermativo e/o negativo, mai comunque esclusivamente affermativo né esclusivamente negativo) come distruzione, annullamento, affiora nell'uomo che afferma ciò, quella sua capacità di *fare* che è un disporre negativamente di sé, un distruggersi rifacendosi in qualche modo: rifacendosi come (contraddittoriamente!) privo di razionalità; è, in definitiva, un riproporsi in una nuova proposta (proposizione) solo verbalisticamente distruttiva, in realtà costruttiva di sé quale affermate sé come nulla: non-razionalità, non-capacità di rendere ragione di sé. Coscienza della propria non-coscienza?

In tale caso non ci sarebbe un *fare* meno distruttivo e invece piú costruttivo (vorrei dire piú 'pragmatico' in senso autentico) di quello che è significato dalla cosiddetta 'crisi di razionalità', che è il *fare* del giudicare: perché giudi-

7. Il confronto con il marcire del seme può ingenerare l'accusa di naturalismo. È quel tanto di naturalismo che accetto non nel senso meccanicistico, ma nel senso della necessità che gli uomini hanno in forza della 'razionalità' (intelligenza e ragione) di agire d'iniziativa e di non poterlo non fare; anche nel caso che si lascino agire, debbono appunto lasciarsi agire; nel momento in cui non sia così non possono dire nulla di sé della loro razionalità. Cfr. E. RIONDATO, *La libertà condizione dei condizionamenti*, Atti Accad. Pat. di sc. lett. ed arti, XCIII, 1980-81, III, p. 115-119.

cando, e soprattutto giudicandosi, l'uomo si libera da ogni scoria di inautenticità, cioè quella degli stati di non-coscienza. In questo senso nulla, piú della affermata 'crisi di razionalità', è piú consentaneo a quel *fare* della prassi la quale tende ad appropriarsi esclusivamente dell'appellativo di 'umana' e soprattutto di 'morale'; ma nel contempo nulla, piú di quanto è rappresentato da tale tipo di 'crisi della razionalità' intesa come messa in giudizio di essa, è piú contrario al significato di una 'prassi' che velleitariamente (non può essere che velleitariamente perché ciò che a parole si esclude, cioè la razionalità, di fatto si implica nel giudizio stesso di 'crisi') escluda le funzioni del riflettere, pensare, discorrere, contemplare e in una parola della 'razionalità' come stato e come esercizio, 'razionalità' che può (ma io ritengo *unicamente può* e quindi tale *potere* diventa fondamento empirico di *dovere*) conferire ad essa la qualificazione di umana e quindi la possibilità di dirsi anche 'morale'.

In altre parole proprio nella pretesa della prassi di esaurire in sé tutto il fare umano, anche quello che si esprime nell'agire, sul fondamento di una asserita 'crisi della razionalità' ('crisi' in tal caso nel senso di tramonto, annullamento della razionalità) e comunque pretesa a continuare a dirsi prassi dell'uomo, in tale pretesa dunque è presente⁸ un giudizio sulla ragione come 'messa in crisi della ragione', che rivela la capacità funzionale della ragione di valorare, in qualche modo, la prassi mercè la sua presenza in essa, essendo essa critica di sé e di tutto, anche delle modalità pratiche in cui si involge.

8. È presente di certo implicitamente, e forse incoscientemente: ma questo è grave per chi fa professione di ricerca; perché chi ricerca dovrebbe tendere a rendersi conto e delle funzioni di cui si avvale e delle caratteristiche di essa.

5. Crisi di 'razionalità' come privilegiamento di istintività

La responsabilità di parlare di 'crisi della razionalità' (nel senso di tramonto, annullamento di essa) nel campo morale va attribuita alla tendenza ad accantonare il 'morale' nell'ambito dell'irrazionale⁹ e a dichiarare che il valore morale non è frutto di intelligenza, riflessione, ragionamento, discorso, coscienza e quindi contemplazione e teoresi in qualche modo presenti nel *fare* (che in forza di tali funzioni diventa dunque agire), ma è frutto di un fare corposo, semplicemente fare, esaurientesi nella realtà di una prassi degli uomini soprattutto intrisa *di* (nel senso e di dominata e di condizionata *da*) elementi motivi in quanto tali: sentimenti, specialmente istinti, pulsioni ed impeti appartenenti al conscio, all'inconscio e al subconscio. Per cui se si ammette che il valore morale sia altresì determinato da cosiddetti 'intelligenza', 'ragione' e 'discorso', ciò lo si afferma solo nel senso che tali funzioni, diciamo 'razionali', sarebbero ammesse ad agire su di un piano di parità di valore nei confronti dei summenzionati elementi motivi prevalentemente istintivi e meccanici; questi anzi per la valenza di forza di movimento meccanico loro propria, ritenuta prevalente nei confronti di ogni indugio di calcolo da dirsi 'razionale' (resa di conto o di ragione e richiesta di conto o di ragione e in definitiva problematizzazione), vengono privilegiati con una valutazione che attribuisce loro prevalenza anche di valore pratico-morale.

E pertanto, secondo una tale proposta, non importa (cioè non solo non si può ma specialmente non si deve pretendere) che la cosiddetta 'razionalità', assai meno cogente e determinante degli istinti nel concreto uomo empirico, domi-

9. Quindi necessariamente ad abolire una distinzione tra morale di fatto e morale di diritto perché il morale di diritto non può dipendere che da una determinazione intellettiva razionale.

ni l'istintività, l'emotività, le pulsioni e le determinazioni dell'inconscio e le provocazioni e gli affioramenti del subconscio, in forza di un astratto (poi si finisce col dire 'metafisico') giudizio di valore, che sarebbe espressione della razionalità ritenuta carattere specifico dell'uomo inteso in senso ontologico, metafisico (che orrore!...: «uomo animale razionale»); perché in realtà, sempre per i sostenitori di un prassismo istintivistico, istintività, emotività, pulsioni, inconscio, subconscio ecc. sono elementi tutti che condizionano la razionalità e prevalgono su di essa inopponibilmente in forza e in valore: anzi si può dire anche in valore perché anzitutto e fondativamente prevalgono in forza come capacità di determinazione meccanica.

In tale proposta di dichiarata 'crisi della razionalità', testimoniata e giustificata da una sistematica (e anch'essa metafisica, anche se a parole sè dicente antimetafisica, ma in realtà metafisica acritica, non problematizzata) assunzione del valore morale del fatto anziché dell'atto, non è dunque possibile che istinto, emotività, inconscio ecc. siano 'razionalmente' dominati; in tal caso essi sarebbero infatti posti in un certo ordine detto 'razionalità' (che sarebbe di essi alienante e perciò anche alienante dell'uomo) in forza del quale sarebbero valorativamente giudicati in modo negativo: l'ordine 'razionale' infatti è differente *da*, addirittura è contrario *a* quello stato di essere in cui istintività, inconscio, subconscio ecc. si danno per quello che sono nell'uomo e lo determinano quale storicamente è nella sua empiricità individuale e quale non può non essere. Per una prospettiva siffatta, mutarlo secondo un modello ideale che sarebbe astorico (metafisico) è sforzo assurdo, innaturale; per essa non di un ideale modello umano trascendente si può parlare e forse neppure di un ideale umano trascendentale, ma di una sé soddisfacente e di sé soddisfatta realtà umana empirica individuale, che tutt'al più riesce a volgere gli occhi

fuori della propria unicità, verso altri individui unici, per una proposta cosiddetta 'sociale' regolata da interessi empirici, motori istintivi impulsuali di rapporti prassistici fra i singoli: meccanica dunque sia della struttura funzionale individuale sia della struttura concorsuale sociale.

Problematica che potrebbe altrimenti anche così proporsi: perché assumendo la 'razionalità' come imprescindibile misura di valore delle azioni umane proporre una gerarchizzazione delle funzioni e dei determinanti motori del fare degli uomini, e non accettare invece, prescindendo da essa, la naturalità come unico criterio di valore? L'evidente carattere naturalistico di una siffatta proposta prassistica non può sfuggire. L'accettazione di essa comporta il riconoscimento, quali valori, di ogni tipo di comportamento, azione, iniziativa, senza alcuna distinzione di qualificazione di doverosità o meno, addirittura di bene e di male, essendo alla fine costretti a non escludere dal valore, anzi a giustificare come stato d'essere detto naturale anche il *bellum omnium contra omnes*.

6. La crisi della razionalità dell'«età della ragione»

Se siffatta può apparire la responsabilità dell'ambito detto 'morale' o del 'morale' nei confronti di ciò che volgarmente viene affermato con l'espressione 'crisi della razionalità', quando si intende 'crisi' come 'dissolvimento' naturalistico di un tipo di ordine (la cosiddetta 'razionalità') che si ritiene illegittimamente si arroghi priorità di valore, non è che non risulti evidente anche che tutto ciò viene affermato per una propensione, assai spesso ideologicamente fondata, o certamente, almeno ammessa implicitamente, giustificata da una ontologia verbalisticamente antimetafisica (per es. materialistica o vigorosamente empiristica o positivista o scientifica): propensione a togliere di mezzo

valori morali che persistono soprattutto in forza della possibilità di veggenza e discorrenza proprie delle capacità e degli atti di intelligenza, riflessione, ragione, discorso.

Sembrerebbe che intelligenza, riflessione, ragione, discorso potessero mutare il loro ruolo di efficienza o il carattere proprio della loro funzionalità e di conseguenti atti e portati di questa, nel momento in cui 'razionalità', come un certo tipo di ordine, entra in 'crisi' nel senso di annullamento, per cui di essa si dichiara l'inconsistenza di valore fondante: perché 'razionalità' nel senso tradizionale non è soltanto frutto dell'intelligere, ragionare, discorrere, ma di queste funzioni è anche la regola determinante.

Ora l'asserto annullamento del valore della 'razionalità' la sua affermata 'crisi' e il privilegiamento valorativo dei moventi meccanici e delle attività come prassi, portano certamente ad una svalutazione dell'intelligere, ragionare, discorrere (in una parola di ogni attività di tipo per così dire 'teoretico'), ma non portano necessariamente ad un annullamento totale di questi.

Anzi l'annullamento della 'razionalità' viene raggiunto perseguendo e ritenendo di aver raggiunto l'autentica *età della ragione*, nella quale tutti i cosiddetti 'miti' cadono e appare la totale indigenza e ricchezza dell'uomo che è l'*unico*, che è *superuomo* che in sé, nel suo empirico esistere, esaurisce la totalità dell'esistenza proclamando l'annullamento di ogni altra realtà (ivi compresa quella di Dio: la morte di Dio).

In tal caso si giunge ad uno stato esistenziale nel quale davvero la ragione, anziché esercitarsi sia praticamente sia teoreticamente sugli elementi letti dall'intelligenza e discorsi nei discorsi, fa un tutt'uno d'azione pratica produttiva e costruttiva (non teoretica) con intelligenza, e discorrenza storico-esistenziale, ove i valori sono solo praticamente ed esistenzialmente *fatti* non teoreticamente (intelli-

genzialmente, coscienzialmente) riconosciuti, saputi e quindi realizzati.

Per questo, annullata la 'razionalità', mutato segno alla ragione (divenuta ragione che di necessità deve dirsi *ragione dialettica*) mutano di segno anche i cosiddetti 'valori morali' esistenzialmente dantisi: valori che scaturiscono dal profondo dell'esistente, determinati dal libero (leggi «meccanico») proporsi delle determinazioni del subconscio e all'inconscio nel libero (ancora «meccanico» e senza limitazioni di alcun ordine, ma dante a se stesso ordine nel suo farsi) gioco degli istinti: valori di segno opposto a quelli tradizionali, di una morale che è stata detta anche *morale senza peccato* (Hesnard),¹⁰ o che, con disinvolto dialettico procedimento esistenziale, è stata di fatto proposta come *morale del peccato* perché morale del nulla anziché dell'essere; meglio sarebbe dire morale del fare come lasciarsi fare (prassismo assoluto) anziché del fare come saper di fare e saper che cosa fare (pratica razionale).

Comunque, in questi termini, appare che la 'crisi della razionalità' affermabile come determinata dalla prassi che tenda a risolvere in sé il valore morale, è poco attendibile nel senso di distruzione e abolizione del frutto della ragione detto 'razionalità', non solo perché se ne conservano, e non si può non farlo pena il non teorizzare e l'arrestarsi nel silenzio e nella stasi, le funzioni produttrici (intelligenza, ragione, discorso ecc.), ma anche perché nella raggiunta cosiddetta «età della ragione» tale 'crisi della razionalità' si propone come giudizio pratico, giudizio di mutamento di rotta: scelta di un nuovo retrocedente cammino (pratico anziché teoretico) nei confronti di ciò che viene detto 'valore morale', di una specie di inversione di rotta da cui scaturisce un'autentica morale dell'inversione. L'invertito ha

10. A. HESNARD, *Morale sans péché*, Parigi 1954.

nel nulla, nel cosiddetto 'male' della tradizione, 'bene' per lui, il corrispettivo finale del suo ad un tempo banale e raffinatissimo fare: frutto di una intelligenza (che dall'altra sponda potrebbe essere chiamata «luciferina») che per nulla rinuncia a proporre i portati dei suoi atti in un discorso che è altrettanto elaborazione di riflessione, ragione, contemplazione, come può risultare dalle opere di maestri di tale ribaltamento di valori da Stirner a Nietzsche a Sartre e Gênet. Ma una tale 'crisi della razionalità', le cui vicende sono antiche e nuove, sempre emerse e sempre rientrate, dai Sofisti ai Mistici (Eckhart per es.), più recentemente da Schopenhauer a Kierkegaard all'Esistenzialismo e, in una parola, alla finzione dell'antiragione, 'finzione' perché offerta dalla ragione, se tende a subordinare l'intelletto alla volontà, la teoresi alla prassi, la ragione all'istinto, tuttavia può giustificare tale subordinazione soltanto con una proposta discorsiva che privilegia un certo tipo di dialettica: la dialettica insorgente ed esaurientesi in una cosiddetta «ragione dialettica» (Sartre) che è stato razionale di fatto e di diritto insieme, positivo, storico, esistenziale, sostitutivo della cosiddetta 'razionalità' teoreticamente (cioè intellettualmente, razionalmente, discorsivamente) giustificantesi, ritenuta astratta, verbalistica, estrinsecamente coattiva, non spontaneamente, interiormente, autonomamente legislativa.

In questo senso la lezione stessa kantiana dell'autonomia morale e dell'io legislatore e del primato della ragione pratica si pone come premessa all'odierno discorso della 'crisi della razionalità' che, certo, non appare consentaneo alla proposta kantiana, ahimè intellettualistica e integralmente teoretica, ma che da essa è provocato proprio perché troppo teoretica ed esistenzialmente disumanante; sicché la rivolta, in questo senso giustificata, contro il rigore razionale del «dovere per il dovere» dopo Kant fino a Sartre, a Marcuse

a M. Foucault, a G. Deleuze e a F. Guattari, viene condotta all'insegna dell'equivoco della 'crisi della razionalità', combattendo sí, come è giustificato, contro un astratto vuoto dovere non 'razionale' né frutto di intelligenza ma razionalistico e intellettualistico, tuttavia in nome di una 'età della ragione' contraddittoria perché *razionalmente* erige a valore preminente la realtà funzionale *arazionale* (meccanica, istintuale) dell'uomo.

LA DIALETTICA DEL DIALOGO*

1. Termini in questione

Faccio un discorso non di carattere storico, né direttamente interpretativo di lavori (innumerevoli!) sulla dialettica.¹

Prendo proprio l'avvio da quel discorso sulla dialettica che si puntualizza nel concetto di contraddizione mercé la mediazione del semantema 'contra-dizione': perché da qui dalla 'dizione' mi pare debba prendere le mosse il problema.

Resto aderente al significato iniziale, pressoché etimologico, di 'dialettica': *διά* attraverso, *λέγομαι* dico, raccolgo, scelgo, racconto, conferisco, discorro (naturalmente *io* dico, raccolgo ecc.); per cui assumo 'dialettica' come arte del dialogo quale discussione *di e fra e intorno a* opinioni. 'Opinione' come alcunché che immediatamente è *detto, si dice* o l'immediato empirico dire di alcunché da parte di un alcunché; e inoltre 'opinione' come *anzitutto dizione*, anzi prima, immediata, empirica dizione di ciò che appare ad un individuo.

* Uso le virgolette semplici (' ') per le espressioni assunte come parole, quasi che le virgolette significassero « con ciò che diciamo... » oppure « cosiddetto »: quindi 'dizione' significa « ciò che diciamo dizione » oppure « la cosiddetta dizione ».

Uso le virgolette doppie sia per le citazioni, sia per dare rilievo indicativo o definitorio.

Uso il corsivo sia per le espressioni non in lingua italiana, sia per dare rilievo concettuale.

1. Per un'indicazione storico-problematica rinvio a *Il problema della contraddizione*, « Atti del Convegno di Padova (26-27 maggio 1980) », « Verifiche », x (1981), 1-3, pp. 412.

donatus?

mostrare e ad esserne epistemicamente validi. L'*idem-bis* riprodotto esisterà, dirà farà come il *prior* di cui è identico secondo?

Resta l'al-di-là dello stesso nome, del gene, resta l'al-di-là di ogni legiferato, normato, regolato, l'al-di-là dello stesso *idem*, cioè dell'*idem-bis* che tutto e in tutto proponendosi come *l'idem*, è esistentivamente « un » *idem-bis*, cioè è altro, ineffabilmente altro. Scherzo di una realtà che rinvia al di là della sua fisicità, all'insopprimibile metafisicizzante dire di un fisico individuo che non riesce a dire, o riesce a dire assai poco di tale sua univocità e dell'unicità del *ciò che* da lui tenuto.

Questo diviene problema di una ontologia di un individuo uomo, e del *altro* da lui: croce a cui le cosiddette scienze umane, e soprattutto le loro presunzioni, sono sottoposte; problema che per la sua radicalità di ricerca si vorrebbe affidato ad una filosofia come metafisica originariamente mirata ad *uomo-individuo*.

*

POSTILLA E NOTA DEI SAGGI RACCOLTI

Il volume raccoglie una serie di articoli usciti nell'arco di un trentennio dal 1954 ad oggi.

Molti di questi sono superati in una riflessione critica ulteriore ancor oggi in atto: ma tutti indicano passi in direzione di quella proposta che è presente nel saggio *Per una antropologia esistitiva* (1989-90) a cui spero poter dare presto ulteriori chiarimenti teorici fondativi e di sviluppo.

Sono grato a Discepoli e Colleghi che mi hanno confermato, stimolato e aiutato in questa impresa. Particolarmente ringrazio il prof. Luigi Olivieri per l'aiuto operativamente prezioso e dialetticamente efficace. Con fiducia attendo il contributo delle critiche di quanti, Colleghi ed Amici, vorranno dare un'occhiata a questo mio lavoro. A tutti sono riconoscente.

I saggi che seguono, a taluno dei quali è stata apportata qualche non essenziale variante nel titolo e nel testo, sono apparsi precedentemente nelle seguenti sedi: *Aristotele e il valore filosofico della crisi*, Padova 1963; *Come è sorto il concetto di « Metafisica Classica »*, in *Iam rude donatus. Nel settantesimo compleanno di Marino Gentile*, Padova 1978; *Metafisica classica e pensiero moderno*, in *Metafisica e dialettica*, Genova 1988; *Anticipazioni teoretiche e determinazioni storicistiche nella « prolusione palermitana » di G. Gentile (1907)*, « Giornale di Metafisica », Nuova Serie, 13 (1991); *I fondamenti ontologici del linguaggio*, in *Il problema filosofico del linguaggio*, Padova 1965; *Movimenti pratici della cosiddetta crisi della razionalità*, « Verifiche », 9 (1980); *La dialettica del dialogo*, « Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università degli Studi di Lecce », 7 (1979); *Persuasione, verità, libertà. Elementi di una metodologia umana (Annotazioni teoretiche ed etiche)*, « Verifiche », 9 (1980); *La ricerca di Bernardino Varisco tra scienza e teodicea*, in *Figure del pensiero italiano contemporaneo*, Brescia 1982; *Ineffabilità dell'individuo e incontraddittorietà dell'individuale. Proposte e suggestioni aristoteliche*, in *Sapienza antica*, Studi in onore di D. Pesce, Milano 1985; *Ontologia esistenziale e metafisica classica*, « Giornale di Metafisica », Nuova Serie, 7 (1985); *Limiti esistentivi di ogni tradizione critica*, in *La tradizione critica della filosofia*, Studi in memoria di R. Franchini, Napoli 1994; *Antropologia ed ermeneutica*, in *Filosofia ermeneutica tra critica e progetto*, Bari 1992; *Metafisicità antropica e modernità*, in *Metafisica e modernità*, Studi in onore di P. Faggiotto, Padova 1993; *Metafisica ed antropomorfismo*, in *Metafisica e principio teologico*, Genova 1990; *Per un'antropologia esistitiva*, « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata », 22-23 (1989-1990); *La filosofia nel mondo d'oggi*, « Giornale di Metafisica », 15 (1965); *Illuminismo, problematicismo, problematicità*, in *I problemi dell'Illuminismo e la loro attualità nella cultura di lingua italiana e nella cultura di lingua tedesca*, Atti Convegno Italo-Tedesco, Merano VI (1965), 363-366; *Politica e Cristianesimo*, « Studia Patavina », 2 (1954); *Difficoltà di una « filosofia dell'esperienza religiosa »*, in *Il problema dell'esperienza religiosa*, Brescia 1961; *Specificazione logico-categoriale della memoria e della tradizione del sacro*, *Il Santo*, Serie II, 24 (1984); *Razionalità dell'utopia*, « Giornale di Metafisica », Nuova Serie 4 (1982); *Filosofia, scienze e interdisciplinarietà*, in *Scritti in onore di Nicola Petruzzellis*, Napoli 1981; *Come si pone il problema metafisico, oggi*, « Humanitas », 12 (1957); *Metafisica e antimetafisica*, « Humanitas », 13 (1958); *Su la storia della filosofia medievale (Risposta a A. Pippi)*, « Verifiche », 8 (1979); *Neoidealismo italiano e filosofia di tradizione cristiana. Discorso e verità*, Studi in onore di F. Rivetti Barbò (in corso di stampa).

Y 11243-260